

Tutte le parti sociali contro la decisione di Roma: è una misura di puro buon senso, il nuovo datore di lavoro subentra al vecchio

Diktat di Maroni: chi perde il lavoro torna clandestino

Il ministro boccia l'accordo della prefettura di Milano sulla regolarizzazione degli immigrati

Oreste Pivetta

MILANO Non si tocca foglia che Roma non voglia. Straordinaria impresa del ministro del welfare, Roberto Maroni, il leghista bandiera della devolution, che nei panni di zelante burocrate romanocentrico boccia l'accordo in materia di immigrazione firmato ventiquattro ore prima dal suo plenipotenziario lombardo, il direttore generale, in compagnia di sindacati e associazioni, Assolombarda e piccoli industriali, insieme con la Caritas e davanti al prefetto. No, deve aver pensato Maroni, la legge Bossi-Fini non si cambia e neppure si interpreta: succedesse una cosa del genere sotto la Madonnina, figurarsi l'eco nel mondo padano...

Maroni, da centralista di razza, manda avanti il direttore generale nazionale, Maurizio Silveri, con una lettera al prefetto, per comunicare che il ministro del welfare «sospende la propria adesione al verbale per valutare la legittimità della nuova procedura rispetto alla legge Bossi-Fini e invita il prefetto a non dar corso...». Il ministro spedisce la circolare a «tutte le proprie dipendenze». Ad esempio a Bergamo, dove un analogo accordo venne raggiunto nel dicembre dell'anno scorso, e poi a Bologna, a Trento... A Roma non se n'erano accorti.

Che cosa conterrà mai di tanto scandaloso il protocollo milanese, simile a quello bergamasco, bolognese, trentino? Graziella Carneri, che è della Camera del lavoro di Milano e che ha seguito la vicenda, ci avverte: «Ci siamo ben guardati dal contraddire la legge Bossi-Fini. Garantiva il direttore regionale. Altrimenti sarebbe stato un accordo inutile». Non prevedeva Maroni. L'accordo in realtà è molto semplice e rispetta anche il buon senso: il lavoratore extracomunitario rimasto senza occupazione dopo aver presentato la domanda di regolarizzazione potrà essere assunto da un nuovo datore di lavoro e non perderà, quindi, la possibilità di essere incluso nella sanatoria. Insomma se un lavoratore straniero perde il posto, mentre attende magari da mesi e mesi (ritardi gravissimi, denuncia Graziella Carneri) la regolarizzazione, non diventa un clandestino per forza, gli sono lasciati il tempo e la possibilità di cercarsi un'altra occupazione e di riprendere quindi il cammino... Metti il caso "milanese" della cosiddetta badante rimasta per cause naturali senza chi assistere. Non sarà una

I tempi burocratici sono lenti, c'è chi perde il posto per la morte dell'assistito oppure per cessazione dell'azienda

criminale, ma una persona disoccupata che avrà modo di trovarsi un altro assistito. Leggiamo un paio di paragrafi dell'accordo: per certificare il "subentro" il nuo-

vo datore di lavoro dovrà presentare alla Prefettura un'auto-dichiarazione in duplice copia, controfirmata dal lavoratore, nella quale attesta l'avvenuta assunzione e

si impegna per tutti gli adempimenti conseguenti; l'accordo potrà essere applicato solo ai lavoratori che avevano presentato la domanda di regolarizzazione con un

precedente datore di lavoro, il cui rapporto sia cessato per le seguenti cause: licenziamento, decesso del datore di lavoro o dell'assistito, dimissioni, cessazione di atti-

vità dell'azienda. Era pronto tutto, erano pronti anche i moduli stampati per le domande. Ma il ministro Maroni ha incenerito tutti e tutto: dal suo direttore lomar-

do alla modulistica. Naturalmente s'è attirato critiche universali. Assolombarda ha ad esempio diramato un chiaro comunicato: «prende atto con stupore della lettera inviata al prefetto... l'intesa siglata a Milano, infatti, è una soluzione di buon senso, che rispetta i principi della legge Bossi-Fini, facilitandone semplicemente l'applicazione». C'è persino aria di irriverenza...

«Buon senso» è la parola d'ordine. Scrive don Virginio Colmegna, direttore della Caritas: «L'accordo era nella linea della regolarizzazione e del buon senso nei confronti dei ritardi della burocrazia e dell'applicazione della normativa». L'intervento del ministro Maroni? «Incomprensibile. Avrebbe il risultato di aumentare l'illegalità».

Intervengono anche i sindacalisti. Uniti. Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro: «Il gesto conferma la volontà del ministro di non rispettare la sua stessa legge e anzi di dare alla Bossi-Fini una interpretazione semplicemente repressiva. L'intesa è valida e deve essere applicata. Lavoreremo per questo». Maria Grazia Fabrizio, segretario della Cisl milanese: «La scelta del ministro è di una miopia sorprendente ed è sbagliata sotto tutti i punti di vista perché, oltre a colpire nei diritti più elementari migliaia di cittadini extracomunitari che chiedono solo un'occupazione onesta e regolare, finirà con il favorire l'illegalità e il lavoro nero». Guglielmo Loy, segretario confederale Uil: «Perché si impedisce ad un'azienda di assumere cittadini in regola con la legge? Perché si vogliono ributtare nella clandestinità lavoratori pronti ad emergere? Perché il ministro del welfare si mette in contrasto con altri uffici dello stato che cercano, in coerenza con la Bossi-Fini, di regolarizzare il maggior numero di lavoratori? La risposta, temiamo, è una sola: sono pentiti di aver approvato una legge che ha fatto emergere "troppi" lavoratori extracomunitari». Quanti sono gli immigrati a Milano che hanno perso un lavoro e ne hanno trovato un altro e potrebbero quindi grazie all'accordo dell'altro ieri conservare il loro diritto? Circa duemila, secondo il segretario della Uil milanese, Amedeo Giuliani, che sarebbero obbligati, seguendo le inclinazioni di Maroni, ad alimentare ancora il mercato nero del lavoro: un immigrato su cinque a questo punto è costretto. Giovedì 3 aprile, da piazza S.Babila, manifestazione di protesta. Unitaria. Firmato Cgil Cisl Uil.

Ma il dirigente leghista non sente ragioni, la Bossi-Fini non solo non si tocca, non si può nemmeno interpretare



Operaio immigrato al lavoro in un cantiere di Milano

Daniel Dal Zennaro/Ansa

L'intervista Giulio Pandini imprenditore edile

Il presidente dell'associazione bergamasca di categoria sottolinea la responsabilità dell'impresa

«Operai necessari, con i loro diritti»

MILANO Giulio Pandini, ingegnere, presidente dell'Aceb, associazione costruttori edili di Bergamo, è anche titolare di una impresa, che ha quasi mezzo secolo di vita e che opera nel campo del restauro e dell'edilizia industriale. Rappresenta un settore dove da anni la manodopera straniera si è resa indispensabile: muratori "extracomunitari" sono sempre più frequenti nei cantieri italiani e persino bergamaschi. Nell'azienda di Pandini (centoventi operai) da anni lavorano numerosi immigrati, adesso sono una quindicina.

Perché, ingegnere, avete bisogno degli immigrati?
«Perché l'interesse per questo lavoro cala, le "vocationi" sono sempre più rare, anche in una provincia come la nostra che ha sempre dato moltissimo all'edilizia, manca la ma-

nodopera, soprattutto in un periodo come questo, per noi ancora positivo... C'è lavoro per tutti».

Che idea si è fatto della legge Bossi-Fini?

«È una legge che va corretta, ma il giudizio non è semplice. Un aspetto positivo ce l'ha: responsabilizza i datori di lavoro, costretti per necessità, a rispettare i diritti dei lavoratori immigrati, a garantire loro condizioni di lavoro e di vita migliori (inizian-dio ad esempio dalla garanzia di un alloggio). Ma, appunto, è una legge nuova che va corretta».

La sua provincia, attraverso l'accordo tra prefettura, associazioni industriali e sindacati, è stata capofila nell'indicare una correzione, adesso messa in discussione dall'iniziativa del ministro Maroni contro la

stessa intesa raggiunta a Milano. Che ne pensa?

«Non conosco ancora bene la vicenda milanese. Credo che quello indicato prima a Bergamo e ora a Milano sia un percorso di buon senso, che difende il diritto al lavoro e la volontà positiva degli immigrati, accogliendo le indicazioni di tanta parte dell'imprenditoria: anche questo un modo per ridimensionare la piaga del lavoro nero che ci danneggia tutti...».

La vostra esperienza, l'esperienza dell'Aceb, mi risulta interessante dal punto di vista dell'accoglienza e della formazione, che è momento fondamentale per l'inserimento...

«Molto si è cercato di fare. Ad esempio con la scuola edile, gestita con i sindacati. Lì si fa formazione

che è importante perché gli immigrati non sono sempre all'altezza del lavoro che si chiede loro e soprattutto delle qualità professionali dei colleghi bergamaschi, che vantano in questo senso molta tradizione e qualche primato. L'obiettivo è consentire loro una crescita. Non possono fare a vita i manovali. Insegnare il lavoro significa permettere loro di diventare bravi operai e di guadagnare quindi di più. La scuola organizza anche corsi di alfabetizzazione: imparare bene a parlare in italiano (e imparare magari qualche parola in bergamasco) è fondamentale per "vivere" nei cantieri. Un'altra realizzazione per noi, con le varie associazioni, con i sindacati e con la provincia, è la scuola che abbiamo avviato in Senegal, a Malika, vicino a Dakar: formiamo muratori che potranno lavorare bene lì e

che potrebbero arrivare in Italia presentando credenziali forti. Un accordo, con l'intervento della Regione, è stato raggiunto con la repubblica moldova: proprio adesso giungeranno in lombardia quarantacinque lavoratori moldovi e due saranno nella nostra impresa».

Lei sta riassumendo un modo di operare molto concreto e positivo. Da segnalare casi contrari, casi negativi?

«No. Il rapporto è buono, se c'è senso di responsabilità da parte di tutti, degli imprenditori e naturalmente dei lavoratori immigrati. Nel microcosmo dei nostri cantieri, nel lavoro, l'immigrazione sta dimostrando i suoi valori positivi, purché ovviamente sia ragionevolmente sostenuta».

o.p.

Dopo sessantacinque anni la Corte dei Conti dà ragione a Nella Padoa e stabilisce il riconoscimento del danno: «Fu un'azione tesa a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili»

Saranno risarciti gli ebrei espulsi dalle scuole per le leggi razziali

Mariagrazia Gerina

ROMA Espellere i bambini dalle scuole di tutta Italia, in applicazione alle leggi razziali, «fu un'azione tesa a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili». Ma per ristabilire questo principio, insieme al diritto all'assegnazione di benemerzita per tutte le vittime delle leggi razziali, ci sono voluti sessantacinque anni e una sentenza della Corte dei Conti, pronunciata appena ieri dai giudici amministrativi convocati a sezioni riunite. «Si aspettava da così tanto tempo che quasi non ci speravo più», accoglie incredula la sentenza Nella Padoa, che aveva nove anni quando nel 1938 fu espulsa da scuola e a settantatré anni, grazie al principio ristabilito dalla Corte dei Conti, comincia appena a intravedere la fine di una interminabile vicenda.

Dietro questa storia, dietro la mancata applicazione di una legge che dal 1955 dava corso ai risarcimenti, ci sono i cavilli e l'ostruzionismo, c'è un ministero, quello dell'Economia, che pur di non pagare il dovuto a Nella Padoa e alle altre vittime delle persecuzioni razziali, si oppone, ricorre, si appella. In quasi cinquant'anni dall'entrata in vigore della «legge Terracini», che nel 1955, con dieci anni di ritardo, disponeva che fossero risarciti i perseguitati politici o razziali, l'apposita Commissione, istituita presso il ministero dell'Economia, ha ricono-

sciuto come legittime solo una ventina di domande presentate da perseguitati per motivi razziali. Tutti gli altri, circa un migliaio, si sono visti negare l'assegnazione di benemerzita. La carta vincente della Commissione in tutti questi anni è stata la burocrazia. Il repertorio è lunghissimo, la Commissione ministeriale è arrivata anche a chiedere di certificare che Auschwitz fosse un campo di sterminio. Quando la burocrazia non è stata sufficiente, il ministero si è appellato alla magistratura. Questa volta però ha vinto Nella Padoa. La Corte le ha dato ragione, bocciando le argomentazioni del ministro, che hanno dell'incredibile.

Secondo il ministero, la signora Padoa e quelli come lei, vittime «semplici» delle leggi razziali, giustamente finora non sono state risarcite o non andrebbero risarcite, perché sono state sottomesse a «restrizioni consistenti in un mero assoggettamento alla legislazione razziale, che non si sono tradotte in specifiche azioni lesive, nemmeno sotto il profilo della violenza morale». «Misure concrete di attuazione della normativa antiebraica», queste sarebbero state secondo il ministero le espulsioni dalle scuole, i licenziamenti, le cancellazioni dagli albi, «mera soggezione alle legislazioni antiebraica». Mentre la Corte ha ristabilito che si trattò di «azioni lesive provenienti dall'apparato statale e intese a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili».

3 settembre 1938. La prima pagina del Messaggero che pubblica l'annuncio delle leggi razziali nelle scuole



«Sa cosa vuol dire quando un bel giorno ti dicono che tu in quella scuola non puoi più entrare?», ricorda Nella Padoa: «È una cosa che ti traumatizza per tutta la vita». È stata «testarda», però ce l'ha fatta: «A un certo punto mi sembrava che non fosse giusto lasciar perdere finché la giustizia non fosse ristabilita». Ora, grazie al principio, ristabilito una volta per tutte dalla Corte dei Conti, altri insieme a Nella Padoa potranno vedere riconosciuto il diritto al risarcimento. Però c'è chi ormai quella sentenza non può più impugnarla, come Iolanda Cesana, anche lei espulsa dalla scuola nel '38. Si è vista bocciare la domanda dalla

Commissione, respingere il ricorso dalla Corte dei Conti, bocciare in appello, proprio con la motivazione che ora la sentenza sul caso Padoa dichiara illegittima. «È una sentenza importante», commenta il figlio di Iolanda Cesana, Rafael Levi, che di mestiere fa l'avvocato e ha seguito un gran numero di casi bocciati dalla Commissione: «Speriamo che ora il ministero smetta di ricorrere in appello». «Ora la commissione dovrebbe accogliere questo principio», auspica l'unico rappresentante dell'Unione delle Comunità all'interno della Commissione, Giulio Disegni. Usa il condizionale, però: «Perché non è tutto così semplice, non tutto

è stato risolto». Franco Grillini e Beatrice Magnolfi, infatti, che sul caso avevano presentato un'interrogazione parlamentare, annunciano che continueranno a lavorare «affinché si riaprano i termini anche per le domande nel frattempo respinte. Quasi tutte». Per Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, la sentenza «riconosce la giustezza delle tesi che con pazienza e tenace lavoro abbiamo sostenuto, non per ottenere dei privilegi ma solo quello che era corretto riconoscere nei confronti di coloro che sono stati discriminati, penalizzati additati al pubblico disprezzo».

inchiesta sulla strage

Sant'Anna di Stazzema presto interrogati ex SS

FIRENZE Sembra arrivata a un punto di svolta la proposta di legge sulla commissione parlamentare d'inchiesta per le stragi nazifasciste commesse in Italia del '43-'45. Ancora non è ufficiale, ma il presidente della Camera Pierferdinando Casini sembra intenzionato ad assegnare la proposta alla commissione giustizia in sede deliberante, cosa che accelererebbe di molto l'esito desiderato. Certo che, perché le cose andassero a buon fine sarebbe necessaria un'approvazione unanime. Ma viste le dichiarazioni dei vari partiti non dovrebbero esserci motivi perché debba avvenire il contrario. Intanto, anche sul fronte internazionale le cose si stanno muovendo. La procura di Stoccarda sta indagando sull'eccidio di Sant'Anna di Stazzema con la piena collaborazione

della procura militare di La Spezia. L'inchiesta si sta restringendo a pochi nomi di ufficiali e soldati che nell'agosto del 1944 appartenevano alla 16ma divisione delle SS. Ma si calcola che almeno 160 persone siano ancora in vita e dunque ancora in grado di fornire spiegazioni e dettagli utili a spiegare il perché della morte di 560 civili. «Ci interessa il perché più che le responsabilità soggettive», dice il sindaco di Sant'Anna di Stazzema Gian Piero Lorenzoni. Alcune verità tuttavia sembrano appurate, come quella che coinvolge alcune persone italiane. «I sopravvissuti lo hanno detto - continua Lorenzoni - tra le voci che udirono c'erano anche quelle di alcuni italiani dall'accento locale e con il volto coperto».

s.ren.